

Yehoshua: Obama può essere un presidente di pace

di Umberto De Giovannangeli

Un leader in ascesa, Barack Obama. Un Paese, Israele, in grave deficit di leadership politica; fenomeno, quest'ultimo, che investe anche il campo palestinese. E sullo sfondo, uno sfondo sempre più inquietante, la minaccia iraniana. L'Unità ne parla con il più grande scrittore israeliano contemporaneo. Abraham Bet Yehoshua. «Nel suo discorso di Berlino - riflette Yehoshua - Obama ha parlato di una sfida comune: abbattere i Muri di odio e di incomprendimento tra Stati, popoli, razze e religioni. Una sfida affascinante, estremamente impegnativa. Una sfida che deve partire dal "Muro", non solo fisico, che separa israeliani e palestinesi. E quel "Muro" si può abbattere solo realizzando una pace nella sicurezza per due popoli e due Stati. Una pace che non può più attendere».

«Al mondo serve un grande presidente». Così Shimon Peres si è rivolto a Barack Obama durante la recente visita in Israele del candidato democratico alla Casa Bianca. Obama ha i requisiti giusti per esserlo, un grande presidente?

«Non sono assolutamente in grado di dire se Barack Obama, qualora venga eletto, sarà un grande presidente o solo un buon presidente o perfino un pessimo presidente. Quello che posso dire è che la scelta di un leader non è solo legata alle sue qualità carismatiche, ma è il risultato di alcuni elementi: innanzi tutto il carattere del popolo che lo sceglie e che egli deve guidare; le necessità che è chiamato a risolvere; le circostanze che lo portano a spiccare proprio in quel momento. Nel caso di Obama non c'è dubbio che siamo di fronte ad un



Lo scrittore Abraham Bet Yehoshua a destra Obama al muro del Pianto durante il viaggio in Israele
Foto Ap
Riccardo De Luca



Lo scrittore israeliano: «L'America è delusa dalle politiche di Bush. Così mi spiego il fenomeno Barack»

fenomeno che è frutto di delusione e reazione degli americani verso l'operato di Bush e dei circoli che lo hanno influenzato e dei cui interessi egli si è sempre preoccupato. Una protesta portata avanti sia su un piano operativo che ideologico. Le qualità di un grande leader? Saper prendere decisioni riuscendo allo stesso tempo a non distaccarsi dai processi storici, sociologici, spirituali e culturali che avvengono nel proprio popolo. Questo per quanto riguarda la gestione interna. Ma nel caso del presidente degli Usa, la questione è molto più ampia. Oggi è molto comune parlare di mondo globale. Ed è vero che anche molti dei problemi che magari potrebbero essere definiti geograficamente come locali o re-

gionali, superano la loro valenza nazionale e assumono una importanza internazionale. A questo punto anche la ricerca della soluzione diventa affare non più dei leader locali - che vanno rafforzati e spronati - ma dello sforzo e dell'aiuto portato da capi di varie nazioni. È il caso del conflitto mediorientale che, a mio parere, potrà essere risolto solo con l'aiuto e l'influenza di leader delle nazioni più influenti, prima fra tutte gli Usa. Obama ha espresso in questo tutta la sua disponibilità a dare il contributo, e per il momento non possiamo che prenderne atto sperando che questa disponibilità si trasformi in atti concreti, da Presidente della pace fra israeliani e palestinesi».

Un Paese in trincea, come Israele, può permettersi una leadership politica mediocre?
«Purtroppo dovrà farlo fino a che non cambieranno le condizioni che sono alla fonte di questa situazione. Di fronte a scelte di particolare importanza esistono anche strumenti come il referendum, anche se personalmente non lo incoraggerei molto. Comunque da noi, lo

spazio per un fenomeno del tipo di Obama è molto ristretto, quasi inesistente, soprattutto per la pochissima apertura che il sistema politico lascia a personaggi che vengono da mondi che siano diversi da quello politico-partitico. La guida del Paese ruota sempre intorno a una rosa molto ristretta di nomi: Olmert è nella politica da decenni, Netanyahu è già stato primo ministro, lo stesso per

Ehud Barak e così via per tutti gli altri che sostanzialmente si scambiano le loro poltrone ministeriali al cambio di ogni governo, con pochissime nuove entrate. Ma anche quando i leader arrivano alle loro posizioni di potere, la configurazione politica di Israele, da decenni non produce partiti di potere ma al massimo partiti che possono guidare coalizioni così ristrette da non permettere respiro poli-

tico. Sono passati i tempi in cui Ben Gurion, Levi Eshkol, Golda Meir guidavano governi con ampie maggioranze e imprimevano al Paese svolte drammatiche. All'origine di questo ci sono due fattori: il primo è che fin quando non verrà risolta la questione israelo-palestinese che divide il popolo e i suoi rappresentanti alla Knesset, non potremo avere una situazione differente da quella

di oggi. Fino a quando la sorte di un governo può essere legata - non a una concessione, ma anche solo a una dichiarazione di voler fare una concessione - non esistono le condizioni per un leader forte. Il secondo fattore è che Israele è un Paese e una democrazia ancora giovane e assolutamente particolare. Il popolo che lo compone e che sta ancora oggi contribuendo alla costruzione del Paese, è da soli 60 anni una democrazia, dopo essere stato per 2000 anni abituato a vivere nella diaspora, sotto leggi di altri popoli. Per tutto questo lunghissimo periodo, si doveva comportare in base a leggi e a decisioni politiche in cui esso giocava un ruolo totalmente passivo. Dalla nascita dello Stato d'Israele l'Ebreo, insieme alla costruzione del Paese, deve costruire una parte della sua personalità come cittadino e - dopo 2000 anni - deve decidere della sua sorte e accettare che siano altri Ebrei a decidere tanto del suo quotidiano quanto del suo futuro. L'"Ebreo totale" è ancora in fase di costituzione».

Un problema di leadership è presente anche tra i

palestinesi. Chi ha vinto le elezioni, Hamas, non è considerato da Israele un interlocutore con cui dialogare, mentre chi si ritiene "affidabile", il presidente Abu Mazen, non gode di un grande seguito popolare.

«Nel loro caso il problema è ancora più profondo. Si tratta di convincere il popolo palestinese che una certa via è migliore di un'altra. Questo non può essere fatto con l'imposizione o la violenza, ma con un'opera di convincimento che deve essere frutto di una collaborazione internazionale. Quando parlavo prima del coinvolgimento dei leader delle grandi nazioni nella risoluzione di problemi che pur essendo regionali hanno implicazioni globali, pensavo soprattutto al nostro conflitto. Tutte le parti devono far confluire i loro sforzi nel far rendere conto ai palestinesi che la via del dialogo non solo è l'unica ma è anche la migliore soluzione al conflitto con Israele. Aiutarli ad avere una vita migliore, uno sviluppo economico, far capire loro che la loro speranza per il futuro è nella vita e non nel martirio. Oggi il problema non è quasi più l'accordo - i cui termini sono più o meno chiari alle due parti - ma spingere i due popoli, soprattutto quello palestinese, ad accettarlo».

Tra le emergenze dell'oggi, la più urgente è senz'altro quella dell'Iran. C'è chi, dentro e fuori Israele, perora l'opzione militare. Israele può avventurarsi in un'operazione del genere con una leadership traballante?

«Senza entrare nella questione della necessità o meno di un'azione militare, posso dire

«Nel suo discorso a Berlino ha parlato di Muri da abbattere compreso quello tra israeliani e palestinesi

che se è vero che situazioni di drammatica emergenza e minaccia esterna impongono alla leadership decisioni difficili, è anche vero che uniscono la popolazione e creano generalmente un consenso che mette a tacere le divisioni e la corrosività delle critiche. Quanto più è grave la situazione, tanto più i leader godono dell'appoggio del popolo. Così è sempre stato in tutte le situazioni vitali di Israele: prima si combatte, si supera il pericolo e dopo - solo dopo - si mettono in discussione le decisioni prese. In ogni caso, qui la situazione è differente perché il pericolo iraniano non riguarda solo Israele ma tutto il mondo e mi aspetto che sia la leadership mondiale ad affrontare e risolvere il problema».

GAZA

Scontri a fuoco tra Hamas e miliziani dell'esercito dell'Islam

Scontri a fuoco, con alcuni feriti, tra agenti di Hamas e miliziani dell'Esercito dell'Islam, piccolo gruppo radicale, si sono verificati l'altra notte nella striscia di Gaza, secondo fonti locali. A Gaza Hamas sta conducendo una vasta ondata di arresti in seguito all'attentato dinamitardo che venerdì scorso ha causato l'uccisione di cinque suoi miliziani e di una bambina. Hamas aveva subito incolpato dell'attentato Al Fatah, provocando l'indignata smentita di questa organizzazione. Secondo le fonti gli scontri a fuoco sono cominciati quando la polizia di Hamas ha cercato di arrestare membri dell'Esercito dell'Islam, gruppo che si sospetta abbia rapporti con Al Qaida. Ieri mattina però è tornata un'apparente, fragilissima quiete.

Intanto in Cisgiordania ieri le truppe di terra israeliane sono penetrate nel centro storico della città contesa di Hebron e, dopo averne chiuso tutti gli accessi e impedito di allontanarsi a chiunque, hanno circondato una casa, nella quale si era asserragliato un capo operativo di Hamas. Shihab al-Natshah, 25 anni, ha rifiutato di arrendersi e ha aperto il fuoco contro i soldati che a loro volta hanno risposto, uccidendolo. Il giovane palestinese era il comandante della cellula locale delle Brigate Ezzeldin al-Qassam, braccio armato del gruppo radicale palestinese.

Era ricercato da mesi perché considerato la mente dell'attentato suicida a Dimona del 4 febbraio scorso costato la vita a una civile israeliana.

In un solo giorno impiccati in carcere a Teheran 29 detenuti

Il record delle esecuzioni capitali è cinese: oltre 5000 nel 2007. Ma in rapporto al numero di abitanti, l'Iran è primo

di Gabriel Bertinotto

LA CINA È LONTANA ma con i 29 condannati messi a morte ieri mattina l'Iran si conferma saldamente al secondo posto nell'orrenda classifica degli omicidi di

Stato. Li hanno giustiziati tutti assieme nel cortile interno del carcere di Evin, a Teheran. Erano le 5,10, il sole era appena sorto. Per i poveri esseri umani sacrificati alla ferocia di leggi barbare, che da questo punto di vista accomunano il regime teocratico al suo più determinato antagonista demo-

cratico, gli Usa, è stata l'ultima alba. Erano rei confessi, dicono le autorità, di reati gravissimi, che vanno dallo stupro all'assassinio, dalla rapina a mano armata al narcotraffico. Ma anche il peggior criminale, nei Paesi di civiltà giuridica umanitariamente più progredita, ha diritto alla vita. Sono stati impiccati in gruppo. Le esecuzioni in massa non sono una rarità in Iran. Ma mai si era raggiunto un numero così elevato. Dall'inizio dell'anno il numero complessivo delle persone messe a morte è salito così a 166. Sempre che altre condanne non siano state eseguite in segreto. È una cifra molto alta. Se il ritmo di lavoro del boia si mantenesse così serrato, a fine anno verrebbe sfiorato il record dell'anno scorso: 355 pene capitali eseguite, quasi una al giorno.

Tantissime, ma sembrano poche in confronto alla Cina, che nel 2007 ha superato il numero di

cinquemila. In rapporto alle dimensioni delle rispettive popolazioni tuttavia, le posizioni si invertono. I 355 messi a morte in un Paese di circa 70 milioni, «pesano» di più che i 5000 di una nazione forte di un miliardo e trecento milioni di cittadini. Il rapporto annuale diffuso pochi giorni fa dall'associazione per la tutela dei diritti umani

L'anno scorso nella Repubblica islamica 355 messi a morte in Arabia Saudita 166 Pakistan 134, Usa 42

«Nessuno tocchi Caino» rivela che l'anno scorso in tutto il mondo le esecuzioni accertate furono 5851. A parte Cina e Iran, che fanno la parte del leone, i carnefi-

ci lavorano purtroppo tantissimo anche in Arabia Saudita (166), Pakistan (134), Usa (42), Iraq (33), Vietnam (25), Afghanistan (15), Yemen (15), Corea del Nord (13). Seguono Libia e Giappone con 9 ciascuno, Siria e Sudan con 7 a testa, Bangladesh con 6, Somalia con 5, Guinea equatoriale con 3, Singapore con 2, Bielorussia, Botswana, Indonesia, Kuwait, Etiopia, con 1. In alcuni casi è possibile che siano cifre inferiori alla realtà, perché non sempre le esecuzioni vengono pubblicizzate. Commentando la carneficina legalizzata di ieri nel carcere di Evin, «Nessuno tocchi Caino» afferma che viene provata «ancora di più la pericolosità di Ahmadinejad», il presidente iraniano. Sergio D'Elia, segretario dell'associazione, aggiunge che «mentre molti sono disposti a riconoscere e tentare di impedire la minaccia futura o prossima alla pace e alla

sicurezza mondiale rappresentata dal regime dei Mullah, mi pare siano in pochi invece a riconoscere e impedire la minaccia quotidiana, reiterata e praticata da decenni dal regime di Teheran nei confronti del suo stesso popolo».

Sergio D'Elia ricorda il digiuno di Pannella e altri per impedire che Tareq Aziz sia giustiziato in Iraq

toria all'Onu sulla moratoria universale delle esecuzioni, non mi pare che in queste ore si manifesti, da parte dei governi, innanzitutto europei, che l'hanno deter-

minata, la volontà di farla rispettare in concreto e in tutte le circostanze. In Iran come in Iraq, paese nel quale si annuncia una probabilissima esecuzione, quella di Tareq Aziz».

«Con Marco Pannella e gli oltre 100 cittadini italiani che hanno aderito allo sciopero della fame - si dice in una nota di Nessuno tocchi Caino - stiamo lottando per una moratoria della pena di morte anche per Tareq Aziz. Non è un mero atto umanitario, ma un concreto obiettivo politico, perché salvare Tareq Aziz significa rompere coi metodi e le pratiche in voga ai tempi di Saddam e difendere una prospettiva di diritto e della verità, di pace e giustizia in Iraq».

Per il ruolo svolto nel promuovere la moratoria, l'ex-presidente del Consiglio Romano Prodi ha avuto da Nessuno tocchi Caino il premio di «abolizionista» dell'anno.



Impiccagione in Iran